

comune patrimonio di valori, il comune patrimonio di cultura e di civiltà. Siamo però convinti che anche in un'Unione allargata il ruolo dello Stato nazione continuerà a rimanere l'elemento fondante del processo di integrazione e continuerà a rimanere il fattore di legittimità e di legittimazione democratica del processo. L'identità di ciascun paese e di ciascun popolo — voglio sottolinearlo — è un valore che va riconosciuto e rispettato e che non si può disperdere in un'amalgama penalizzante per lo sviluppo e per l'integrazione che noi fortemente vogliamo.

I fondatori delle Comunità europee non ebbero poi, come obiettivo, un'Europa della sola economia e del commercio: volevano ricomporre l'unità spirituale dell'Europa, un'unità divisa e ferita da due guerre mondiali e due totalitarismi. Si pensava ad un'Europa dei valori, garante e custodia delle libertà. Nel 1941 Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colnaghi ci consegnavano il manifesto di Ventotene, le parole che disegnano un'Europa libera e unita come premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna: la via da percorrere, scrivevano, non è né facile né sicura, ma deve essere percorsa, e lo sarà.

Mi auguro che il dibattito di oggi si possa chiudere con un atto di indirizzo nei confronti del Governo ampiamente condiviso, che ci possa aiutare nella posizione negoziale italiana in occasione del prossimo vertice di Copenaghen.

Confermo la mia intenzione di mantenere un dialogo costante con il Parlamento sulle questioni di politica internazionale europea e, in particolare, in occasione dei Consigli europei (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale, dell'UDC(CCD-CDU), della Lega nord Padania e Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa*).

### (Discussione)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare il presidente della III Commissione (Affari esteri e comunitari), onorevole Selva.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente della Camera, signor Vicepresidente del Consiglio, signor ministro degli esteri... mi scusi, signor ministro degli esteri... signor ministro degli esteri (al quale va il mio augurio di buon lavoro, assicurandogli — da parte mia — tutta la collaborazione della Commissione che ho l'onore di presiedere), onorevoli colleghi, l'Europa è un mazzo di fiori, non un singolo fiore, ci faceva osservare con delicata metafora Helmut Kohl nella sua audizione del 30 maggio presso le Commissioni esteri e politiche dell'Unione europea. L'ex Cancelliere sosteneva che la varietà è la nostra forza, non la nostra debolezza.

Condivido e sottoscrivo ogni singola parola; solo vorrei aggiungere che, per restare nella metafora floreale, gli scenari che oggi si aprono all'evoluzione del nostro continente ci pongono di fronte al problema della composizione dei fiori (come comporre i fiori?), che deve essere omogenea pur nella sua varietà, armonica nelle differenze. Questo è un problema che si riassume in poche parole: la definizione dell'identità europea.

Prima che il nostro continente, nell'agosto del 1914, desse vita alla prima delle guerre mondiali (che sono partite, appunto, dal nostro continente), la libertà di movimento delle persone, delle idee, ovviamente rapportata ai mezzi ed alla situazione del tempo, aveva raggiunto un grado inimmaginabile da chi, nato alla metà del secolo scorso, è cresciuto in un continente diviso dall'odio e sotto il costante incubo dell'olocausto nucleare.

Anche per questo motivo, ormai da molti anni, preferisco sempre parlare di riunificazione dell'Europa e non di allargamento della stessa. L'ingresso nell'Unione dei paesi dell'Europa orientale non è il pagamento di un debito che abbiamo contratto con la caduta del muro di Berlino, anche se vi è molto di vero in questa analisi, e meno che mai una forma

di annessione alla parte politica (questo è innegabilmente nella storia) che dal 1945 ha avuto la lucidità e la preveggenza, con Alcide De Gasperi, con Konrad Adenauer, con Robert Schuman e con Altiero Spinelli, di maturare *in primis* l'idea dell'unione dell'Europa, anche nei difficili quarant'anni della guerra fredda.

Il processo di riunificazione europea è il comune e reciproco riconoscimento delle nostre origini storiche, la presa d'atto di aver vissuto, anche combattendoci, percorsi comuni, tanto più vera se la maggioranza dei popoli ha operato con la consapevolezza di credere negli stessi valori, nella volontà di costruire per chi viene dopo di noi un futuro migliore in un destino condiviso.

Accennavo prima all'identità europea: tale nozione deve essere la stella polare per orientare oggi il nostro agire. Ora questa nozione ha una caratteristica: non si tratta di una identità geografica bensì culturale e, per molti di noi, anche spirituale. Il fatto che non si tratti di una entità individuabile su confini nettamente definiti, ritagliabili con facilità sulla carta geografica (sarebbe più facile, ma sarebbe anche meno stimolante!), mi sembra scontato. Provate a dire ad un russo che l'Europa si estende dall'Atlantico agli Urali e guardate la sua espressione. Provate a convincere un greco che Omsk e Vladivostok sono città europee esattamente come lo sono Praga o Londra. Certamente, non si può sostenere che la Russia, con la sua profonda e radicata fede religiosa, che decenni di feroce repressione non sono riusciti a scalfire, con l'immenso apporto della cultura russa a quella occidentale, con la stessa appartenenza etnica del popolo russo al ceppo slavo, non sia profondamente europea.

Qui si incatena la questione, invero difficile, dell'adesione della Turchia, che è un altro paradigma delle difficoltà di declinare l'identità europea solo su parametri geografici. L'identità europea è, allora, una questione di valori fondanti e questi ultimi hanno le loro radici nell'insegna-

mento cristiano, per moltissimi di noi, e nei principi di responsabilità democratica, credo per tutti.

La questione del riconoscimento delle radici cristiane dell'Europa non ha niente a che vedere con la laicità delle istituzioni e meno che mai con la libertà religiosa e la tolleranza ovvero con la possibilità che Stati a maggioranza non cristiana possano aderire all'Unione.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FABIO MUSSI (ore 15)

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Il metro essenziale è che questi Stati oggi operino e siano guidati da principi democratici.

Vengo ora ad affrontare una delle questioni specificatamente politiche, ossia quella riguardante la domanda di adesione della Turchia. La Turchia si estende su due continenti e la sua parte europea, sia pure ben piccola rispetto alla parte asiatica, ha avuto ed ha un significato che va ben al di là delle sue dimensioni. Non è, però, questo ciò che conta. Conta, piuttosto, il fatto che nella storia europea la presenza turca, con le luci e con le ombre, non è stata certo irrilevante.

In proposito, mi affido anche testualmente alle parole che il ministro Frattini ha pronunciato per fissare un punto chiaro nel nostro dibattito, che è riportato nella risoluzione che abbiamo l'onore di sottoporre al voto di questa Assemblea.

Chiediamo al Governo che vengano fornite risposte alle aspirazioni della Turchia di aderire all'Unione europea, alla luce dei valori e dei principi fondanti dell'Unione comuni a tutti i popoli europei. Un cammino ancora più lungo per ancorarsi è sicuramente quello che aspetta la Turchia, ma cercheremo di accompagnare tale cammino alle misure che dovranno essere accettate per rendere possibile in termini di tempo (certo, non mi riferisco a domani o dopodomani) l'adesione della Turchia alla nostra Unione.

Per quanto riguarda i 10 paesi candidati ad entrare tra il 2004 ed il 2007,

anzitutto si tratta — sottolineiamolo con chiarezza — del più grande incremento che l'Unione abbia mai ottenuto e di paesi il cui livello di sviluppo economico è assai inferiore a quello della parte occidentale del continente. Tutto ciò crea, anche nell'opinione pubblica più avvertita e disponibile, qualche giustificata inquietudine alla quale il vertice di Copenaghen dovrà rispondere. Le sue ragioni sono legate all'impatto di questo sconvolgimento sulle istituzioni europee, sulla loro efficienza e sulla loro efficacia nell'economia, nel mercato del lavoro e, in modo particolare, nella politica agricola comune, di cui il ministro ha parlato con accenti che totalmente condivido. È importante perché nel ruolo geopolitico che l'Italia può svolgere il partenariato euromediterraneo trova nell'Italia una punta avanzata alla quale non vogliamo sicuramente derogare con l'allargamento o riunificazione dell'Europa.

Altro capitolo importante tra allargamento e rinnovate istituzioni europee è la chiave del successo della riunificazione che deve essere culturale e politica prima ancora che economica. Questo nuovo, inedito edificio di libertà, di democrazia, di socialità riuscirà, se sarà in grado di coinvolgere in modo permanente tutta la società, il cuore e la mente di ogni cittadino, e penso in modo particolare a quelle nuove generazioni alle quali abbiamo affidato il messaggio di essere i rinnovatori del nostro sistema politico e della nostra società lungo le tradizioni che ci sono proprie.

PRESIDENTE. Onorevole Selva...

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. In questo nostro atteggiamento, che è inclusivo più che esclusivo, per dare precise risposte a quei paesi — mi riferisco anche alla Bulgaria ed alla Romania il cui ingresso nell'Unione è solo rinviato — occorre la costruzione di un sistema di sicurezza, uno dei principali compiti che aspettano l'Unione, e di giustizia sociale.

Credo, dunque, che per queste ragioni dobbiamo tenere presente che — lo ha

detto il ministro molto bene — per quanto riguarda i tempi riguardanti l'allargamento e le istituzioni bisogna avere idee chiare, convinte e convincenti, per le seguenti ragioni: conclusione dei lavori della Convenzione; partecipazione nella fase propositiva dei Parlamenti nazionali ed europeo, istituzioni nelle quali si riconoscono i popoli che compongono il tessuto vitale dell'Europa; Conferenza intergovernativa i cui rappresentanti diranno la loro parola su Convenzione e trattati di adesione affinché vi sia un raccordo anche temporale. A tutto questo lavoro parteciperanno anche le istituzioni, il Governo ed il Parlamento dei dieci paesi candidati...

PRESIDENTE. Presidente Selva, la invito a concludere...

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Concludo, signor Presidente.

Questo metodo, come ha ricordato il ministro Frattini, del resto fu adottato anche per l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella metà degli anni ottanta e non pregiudica il fatto che la firma possa essere eventualmente data, anziché nel semestre in cui il Governo italiano avrà la Presidenza, nel semestre successivo. Insomma, istituzioni nazionali e rappresentanti dei popoli devono sapere quello che accettano quando, anche attraverso le istituzioni, dovranno esserne rappresentanti.

Infine, vorrei dire che questo è un obiettivo di dare vita ad una casa comune: obiettivo ben più impegnativo di quello che gli Stati Uniti d'America con la dichiarazione di indipendenza di Thomas Jefferson firmarono a Filadelfia il 4 luglio 1776. Vale dunque la pena di impegnarci con tutte le nostre energie culturali, politiche e spirituali (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il presidente della XIV Commissione (Politiche dell'Unione europea), onorevole Stucchi. Ne ha facoltà.

GIACOMO STUCCHI, *Presidente della XIV Commissione*. Signor Presidente, si-

gnor ministro, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto ringraziare la Conferenza dei presidenti di gruppo e la Presidenza della Camera per aver proceduto così sollecitamente ad organizzare il dibattito odierno ed, altresì, il Governo per aver consentito che esso si svolgesse in tempi rapidi.

Abbiamo l'opportunità di discutere temi di fondamentale importanza per il futuro dell'Unione europea e soprattutto di discuterne alla presenza dell'esecutivo, alla vigilia e non già alla conclusione del Consiglio europeo, che dovrà prendere le relative decisioni.

Mi sembra essenziale che il Parlamento intervenga tempestivamente per fornire al Governo orientamenti e indirizzi utili per la definizione della posizione da assumere in seno al Consiglio. Proprio questo metodo di lavoro ritengo debba diventare una prassi nei rapporti tra Parlamento ed esecutivo, soprattutto se si vuole raggiungere l'obiettivo primario del coinvolgimento dei cittadini nel processo di integrazione europea. Se vogliamo garantire a tale processo un carattere di maggiore democraticità e trasparenza, è essenziale che tutte le decisioni più rilevanti che riguardano la nostra partecipazione al processo di integrazione europea siano assunte con il coinvolgimento dei popoli e, quindi, con la partecipazione attiva dell'organo che rappresenta la sovranità popolare, il Parlamento. Auspico, quindi, che questo possa ripetersi prima di ogni Consiglio europeo o comunque di riunioni ed eventi importanti per il processo di integrazione europea.

Nel momento in cui nella Convenzione europea si stanno delineando gli strumenti per rafforzare il ruolo dei Parlamenti nazionali nell'architettura europea, è responsabilità di ciascun Parlamento affermare sul piano nazionale questo ruolo, attivando nelle questioni europee interventi concreti. Per il nostro Parlamento questo è tanto più importante perché siamo ormai vicini al semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea e riteniamo di fondamentale importanza che il

Parlamento possa attivamente concorrere a sviluppare il relativo programma.

Quanto ai contenuti del nostro dibattito, mi limiterò ad osservare che il Consiglio europeo di Copenaghen è chiamato a decidere in merito ad una questione rilevante: l'allargamento dell'Unione (della quale il ministro ha parlato diffusamente). A Copenaghen infatti dovranno essere conclusi i negoziati con i 10 paesi che saranno chiamati a firmare i trattati di adesione nella primavera del 2003. La scelta dell'allargamento dell'Europa, anzi della sua riunificazione ed integrazione, è compiuta dall'Italia con la piena consapevolezza della sua ineludibilità storica. Ciò tuttavia non deve significare perdere coscienza delle numerose questioni che si porranno in un'Europa allargata: da quelle istituzionali e di funzionamento dell'Unione a quella della ripartizione delle risorse finanziarie. In particolare, occorrerà preliminarmente fare in modo che prosegua, anche dopo la firma del trattato di adesione, il monitoraggio dei progressi registrati dagli Stati aderenti in materia di adozione, attuazione ed esecuzione dell'*acquis* comunitario, in conformità agli impegni da essi assunti.

Inoltre, ritengo essenziale che, nella definizione delle politiche strutturali successive al 2006, siano incisivamente rappresentate in sede europea le esigenze di paesi come l'Italia, per i quali è indispensabile che proseguano, con la stessa intensità, gli attuali strumenti comunitari di sostegno finanziario e che si tenga conto non solo delle zone svantaggiate, ma anche delle aree di declino industriale, nonché delle potenzialità delle aree urbane, delle zone in via di ristrutturazione o di quelle ostacolate da svantaggi naturali permanenti, come quelle montane. A tal fine è quanto meno necessario individuare metodi alternativi per la distribuzione delle risorse, rispetto al mero calcolo della media del PIL *pro capite*, che rispecchino più concretamente le necessità delle singole regioni delle diverse aree e che consentano a paesi come l'Italia di superare le attuali disparità regionali.

Il rischio ed il costo per l'intera economia nazionale di dover supplire ad una diminuzione di risorse comunitarie, tramite un incremento degli stanziamenti nazionali di bilancio, sono tanto più gravosi se si tiene conto dei vincoli posti dal patto di stabilità e di crescita e dell'attuale congiuntura economica internazionale sfavorevole.

Occorrerà altresì favorire iniziative volte alla valorizzazione delle peculiarità e delle specificità delle nostre regioni e del nostro tessuto produttivo, nonché prevedere forme di sostegno specifiche per le regioni confinanti con i paesi candidati, per far sì che le nuove regioni frontaliere possano effettivamente beneficiare, a medio termine, degli effetti dell'ampliamento, tramite una piena integrazione con le economie emergenti dell'Europa centrale ed orientale.

Analoga attenzione agli interessi del nostro paese deve essere posta con riferimento a settori vitali della nostra economia, come ad esempio la politica agricola. Il negoziato in corso per l'allargamento e la ridefinizione della nuova politica agricola comunitaria deve trovare punti di equilibrio che portino anche a soluzione l'annosa vicenda delle quote latte e tutelino le nostre produzioni di qualità.

Inoltre, in merito alla libera circolazione, nell'Unione europea allargata, delle persone e, in particolare, dei lavoratori, sarà necessario valutare attentamente, nel corso del periodo transitorio previsto dai negoziati, le conseguenze nei singoli Stati e l'insorgere di possibili situazioni di distorsione del mercato del lavoro, connesse in particolare al più basso costo della manodopera esistente nei paesi candidati.

Appare altresì indispensabile riuscire a mantenere — anzi, a rafforzare — un fermo impegno da parte di tutti i paesi per la prevenzione ed il controllo della criminalità, ponendo una particolare attenzione alle frontiere comuni dell'Unione, tramite adeguate forme di controllo della circolazione delle persone.

Il processo di allargamento si intreccia con i lavori della Convenzione europea, incaricata di delineare l'assetto della

nuova Europa, rappresentando in particolare le esigenze dei popoli dell'Unione. A questo fine ritengo essenziale, per garantire la piena trasparenza e democraticità di tutto il processo di riforma, che tutti i cittadini siano posti nelle condizioni di avere piena cognizione delle decisioni che riguardano il loro futuro. Occorre, quindi, che il nostro Parlamento sia pienamente coinvolto nell'evoluzione del dibattito, in corso in sede europea e nella Convenzione, volto alla definizione del nuovo quadro istituzionale di riferimento.

Concludo evidenziando che l'ultima parola spetta sempre e in ogni caso al popolo, che dovrà essere coinvolto direttamente in merito al futuro trattato, che sarà approvato dalla prossima Conferenza intergovernativa, che auspichiamo possa tenersi sotto la Presidenza italiana (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Naro. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE NARO.** Signor Presidente, anch'io come il presidente Selva desidero porgere un doveroso e sentito augurio di buon lavoro al nuovo ministro degli esteri, onorevole Frattini e un apprezzamento per l'introduzione che ha testé svolto.

Signor ministro, Roma si avvia a divenire il cantiere della nuova Europa, almeno ce lo auguriamo. Si tratterebbe, comunque, di un evento straordinario, che abbiamo a lungo sognato e caparbiamente atteso. Specialmente dopo averla ascoltata, signor ministro, siamo consapevoli che le premesse perché l'evento possa realizzarsi ci siano tutte; d'altra parte, negli accordi bilaterali di queste settimane, si sono già dichiarati d'accordo Schröder, Chirac e Aznar. Lo stesso Presidente della Convenzione, Giscard d'Estaing, ha auspicato che la Conferenza si concluda a Roma, cinquant'anni dopo il primo Trattato, sotto la Presidenza di turno italiana, che inizierà nel giugno del 2003.

E come ha ben ricordato il ministro, anche il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, si è appellato alla respon-

sabilità morale dei Capi di Stato degli altri cinque paesi che, con il trattato di Roma del 1957, insieme all'Italia, hanno gettato le basi della casa comune che, oggi, conta 15 Stati e che, dal 2004, si allargherà ancora con nuove adesioni.

La diplomazia europea parla di allargamento ma, nella sostanza, siamo di fronte ad un evento eccezionale che consente di rimarginare una ferita che eventi storici di devastante portata hanno cancerizzato, specialmente nello svolgersi del XX secolo.

Solo tredici anni ci separano dal muro della vergogna e tanto smisurato era il bisogno di convergere alle comuni radici che un evento come la riunificazione della Germania è stato realizzato in tempi rapidissimi, mentre l'aspirazione di nazioni, al di qua e al di là della cortina di ferro, di tornare ad essere, dopo tanti secoli, unico popolo di un'unica realtà politica sta per avere il suggello dell'ufficialità. Il primo atto sarà recitato al prossimo Consiglio di Copenaghen del 12 e 13 dicembre, un vertice quest'ultimo che avrà indubbiamente una valenza rilevante, come è avvenuto per il vertice di Laeken del dicembre scorso: a Laeken i prodromi della Convenzione chiamata a tracciare una Carta europea, a Copenaghen l'ampliamento dei confini con l'accoglimento dei paesi dell'est che ne hanno fatto richiesta e l'avvio della Conferenza intergovernativa, incaricata di razionalizzare e costituzionalizzare la Carta elaborata dalla Convenzione.

L'ordine del giorno del Consiglio di Copenaghen è incentrato su due argomenti: allargamento e riforma della Presidenza del Consiglio europeo, eventi destinati a modificare sostanzialmente l'assetto territoriale, l'indirizzo politico e il funzionamento amministrativo e istituzionale della nuova realtà federata che Giscard d'Estaing ha suggerito di definire Europa unita.

Per quanto riguarda l'allargamento, il Consiglio di Bruxelles ha incaricato la Commissione di perfezionare l'iter di adesione dei paesi che ne hanno fatto richiesta, in modo che a Copenaghen si possa

provvedere alle relative ratifiche. Le aspettative di Cipro, Malta, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Estonia, Lettonia, Lituania, Repubblica Ceca e Slovenia dovrebbero essere soddisfatte dal 2004; per questi paesi sarà attivata la procedura, perché partecipino al voto dell'Europarlamento del giugno successivo. Invece, Romania e Bulgaria, se avranno soddisfatto le incombenze richieste, dovrebbero essere ammesse dal 2007.

Non essendo ancora stata assunta alcuna decisione sulla richiesta turca, pur essendo emerso l'orientamento di svincolare l'adesione di Ankara dall'ingresso di Cipro in seno all'Unione, la Commissione ha raccomandato all'Unione europea l'aumento delle risorse ed il sostegno ai preparativi di preadesione della Turchia, paese che va guardato con attenzione, perché un islamismo moderato e tollerante, qual è quello turco, può funzionare da cuscinetto tra la realtà europea geograficamente e politicamente intesa e l'islamismo fondamentalista diffuso in quasi tutti i paesi dell'area, né è da trascurare, inoltre, la posizione strategica, che assume particolare rilievo in funzione del ruolo che l'Europa del futuro intende esercitare nel mondo.

Per ciò che concerne la riforma della Presidenza del Consiglio, al fine di agevolarne le determinazioni, è stato dato incarico alla Presidenza danese di preparare una relazione per il Consiglio di Copenaghen comprensiva delle opzioni finora individuate: mantenimento dell'attuale rotazione con cooperazione tra Presidenze successive; Presidenza istituzionale per la catena di coordinamento del Consiglio, Presidenza collegiale composta da più membri e rinnovabile almeno ogni due anni e mezzo o ogni tre anni e mezzo.

Riteniamo che a Copenaghen, nell'operare le scelte, si debba tener conto che nella nuova Europa è necessario realizzare l'equilibrio non paralizzante ma operativo tra Parlamento, Consiglio e Commissione. È necessario anche considerare che chi agirà in nome dell'Europa avrà la responsabilità di assicurare unitarietà ed autorevolezza della rappresentanza esterna

dell'Unione, come ha detto il Presidente Ciampi, in modo che il rappresentante possa svolgere il compito con pienezza di poteri.

Le risultanze del Consiglio di Copenaghen incideranno profondamente sui lavori della Conferenza intergovernativa, perché, assieme alle osservazioni scaturite dai lavori della Convenzione, costituiranno lo strumento base per le decisioni che la Conferenza stessa è chiamata ad assumere. Non saranno questi, però, i soli punti di riferimento che i partecipanti alla CIG dovranno considerare; essi dovranno tener conto soprattutto della condizione esistenziale del momento, per cogliere gli atteggiamenti e le ansie del popolo europeo che sta per formarsi. È, infatti, sulle reali manifestazioni di vita, sulle nuove aspettative e sui nuovi bisogni che dovranno essere attagliati i suggerimenti che la Convenzione e il Consiglio di Copenaghen affideranno ai costituenti della nuova Europa.

Signor ministro, diamo atto al Governo di quanto e come abbia fatto e di quanto e come abbiamo manifestato di fare perché l'Europa unita, nella piena accezione del termine, passi dal libro dei sogni al registro delle realtà. Se qualche richiesta italiana non è stata o non sarà accolta in sede europea, non è lecito demordere, perché ci sono ancora i margini per intervenire sia sulla Convenzione che sul Consiglio di Copenaghen e, occorrendo, integrazioni e modifiche saranno ancora possibili in sede di Conferenza intergovernativa.

Ecco perché chiediamo con forza al Governo di essere vigilanti e di mantenere, come do per scontato, alto l'impegno operativo (*Applausi dei deputati del gruppo dell'UDC (CCD-CDU), di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pistelli. Ne ha facoltà.

**LAPO PISTELLI.** Grazie, signor Presidente. Signor ministro, lei oggi in aula ha svolto un intervento ordinato e largamente condivisibile su una scadenza di grande

importanza, il vertice di Copenhagen. Negli anni novanta i tre *dossier* su cui l'Europa ha lavorato – la politica monetaria comune, la riforma delle istituzioni e l'allargamento – hanno marciato a velocità differenti. Mentre all'indomani del Trattato di Maastricht il cammino che ci ha portato alla moneta comune ha proceduto per tappe largamente rispettate e si è rivelato alla fine il successo che conosciamo, la stessa cosa non si può dire degli altri due *dossier*, ossia quello relativo all'allargamento e quello delle riforme istituzionali. Infatti, questi hanno alimentato nel corso degli anni novanta un dilemma, che si è riproposto più volte, fra allargamento e approfondimento, quasi un *trade off* incolmabile. Credo che l'appuntamento di Nizza, che abbiamo alle spalle, abbia rappresentato il punto di massima contraddizione dove alla fine è prevalsa un'esigenza, vivaddio, fatta con il cuore, anche se mascherata dietro dei protocolli particolarmente complessi, di buttare la palla in avanti e di ridarsi un appuntamento finale che l'Unione ha accolto positivamente a Laeken. Qui c'è stata una svolta effettiva e ci siamo resi conto che il metodo funzionalista, con il quale alla casa europea si aggiungevano oggi una mansarda, domani una terrazza, dopodomani un nuovo solaio, ma con il rischio che la casa collassasse, andava sostituito con una rivisitazione ordinata dell'intero edificio europeo che affrontasse, anche dal punto di vista teorico, la natura dell'Unione, le sue nuove missioni, le sue regole e le sue regole di legittimazione: per questo, si tratta di una sfida molto importante. Noi con Copenaghen – lei ne è ben consapevole – siamo all'inizio dell'imbutto: questo è il primo dei tre vertici al termine dei quali capiremo cosa esce dall'imbutto che lega insieme allargamento e riforme. Come dice un proverbio russo, che sovente mi capita di citare con riferimento a questa materia, « non si può superare un baratro in due salti ». Le due questioni stanno insieme: o noi riusciamo a dare uno sbocco positivo a entrambi i

lati della medaglia (allargamento e riforme) oppure l'edificio europeo rischia in modo serio l'implosione.

Pertanto, nei pochi minuti a disposizione, voglio fare delle considerazioni, una sull'allargamento e l'altra sulla Convenzione, facendole precedere da un'altra di carattere eminentemente politico.

Negli ultimi anni credo che noi abbiamo registrato, anche in Italia per certi aspetti, un pericoloso calo dell'offerta politica europea. In buona sostanza, gli unici che offrono politicamente l'Europa sono gli euroscettici, coloro che spiegano che, se c'è inflazione, questo dipende dalla moneta unica, che, se c'è aumento dell'insicurezza, questo dipende dalla frontiera colabrodo che permettono l'immigrazione clandestina, che, se c'è crisi economica, questa è colpa degli eurocrati di Bruxelles; l'unica offerta politica è un'offerta di moneta cattiva, che scaccia la fiducia. Invece, tante volte coloro che hanno un'idea alta e forte dell'Europa si trincerano dietro alla scusa che, non essendoci domanda, forse è meglio evitare il problema, perché se si affronta il tema dell'Europa le campagne elettorali si perdono più facilmente di quanto in realtà si possano vincere. Nel suo intervento vi è stato un passaggio nel quale ci ha richiamati, in qualche modo tutti, alla necessità di riprendere il lato dell'offerta dell'Europa e su questo voglio svolgere alcune considerazioni perché mi preoccupa che l'unico applauso che la sua maggioranza le ha rivolto — peraltro, oggi siamo a ranghi ridotti — è stato quando lei ha detto che difenderemo le quote latte. Vivaddio, è un obiettivo importante e lo condividiamo, ma noi abbiamo un imbuto decisivo e storico rispetto al quale se giochiamo solamente in difesa non comprendiamo la valenza e la portata storica effettiva dei due salti con i quali stiamo cercando di superare il baratro davanti a noi.

Spero che questo dibattito, insieme al vertice di Copenaghen, possa rappresentare un'inversione di tendenza. Questo mi permette di svolgere due rapide considerazioni. La prima riguarda l'allargamento. Condividiamo quanto ci ha detto: bisogna

chiudere il negoziato con i dieci candidati già ammessi di fatto, incoraggiare i due che devono ancora completare il loro cammino, dare un segnale forte alla Turchia. Condivido il criterio che ella ha utilizzato, così come condivido che si debba dare parere favorevole all'adesione di Cipro pur tenendo conto che il nostro giudizio sulla offerta avanzata dal Segretario delle Nazioni Unite e la praticabilità di quella proposta in tempo breve ci appare in verità più lontana. Siamo anche convinti che sia stato congegnato un *timing* delle partecipazioni dei paesi candidati alla Conferenza intergovernativa e delle successive ratifiche che dovrebbe, non dico limitare i danni, ma permettere davvero all'edificio europeo di non implodere. Su questo punto devo dire che occorre che il Governo italiano affronti il negoziato decisivo di Copenaghen con un spirito adatto, all'altezza della sfida che abbiamo di fronte. Non possiamo iniziare i nostri interventi dicendo che dobbiamo ricucire la carta geografica d'Europa e terminarli facendo l'elenco o soltanto dei fondi strutturali o delle quote latte. Abbiamo bisogno di essere all'altezza di quel respiro, sapendo che i benefici che ne verranno fuori nel lungo periodo saranno comunque superiori ai costi inevitabili dell'allargamento. Del resto, chi ricorda il dibattito che avvenne alla vigilia dell'allargamento a Spagna, Portogallo e Grecia rammenterà che, anche se in termini dimensionali non era paragonabile all'allargamento che abbiamo di fronte oggi, toccava molto più a fondo l'interesse nazionale perché, stante la natura dei paesi candidati, avremmo avuto dei competitori in Europa; invece, da quell'allargamento in poi, abbiamo dato una nuova proiezione mediterranea, condivisa dall'Unione europea, che, nel medio periodo, ha rafforzato il nostro paese.

Con lo stesso spirito dobbiamo vivere questa fase di allargamento a est. Molto dipende dall'offerta politica che noi porteremo sul mercato europeo e non dalla timidezza con la quale cercheremo di nascondere gli inevitabili costi.

Vorrei spendere poche parole sulla Convenzione. Trovo curioso, ma forse non

è colpa di alcuno se non di tutti, che vi sia stata una grande attenzione alla Convenzione europea quando questa ha aperto i suoi lavori all'inizio di questo anno, quando cioè si trattava della fase di ascolto delle opinioni, e che vi sia adesso un eccessivo silenzio da alcune settimane, nel momento in cui si cominciano ad adottare le decisioni che contano, cioè le nuove missioni per l'Unione europea, le nuove regole e la loro legittimazione.

Credo che al Governo italiano non debba sfuggire la maggiore consapevolezza con la quale due nostri grandi partner stanno seguendo la Convenzione in questi ultimi mesi. Mi riferisco alla Francia e alla sostituzione avvenuta, derivante anche da motivi politici, del rappresentante del Governo Moscovici con il ministro degli esteri Vedrine, ma soprattutto al nuovo passo impresso dal Governo tedesco, che ha sostituito Peter Glotz con il ministro degli esteri Joschka Fischer.

Ascolto, pur rispettando e vedendo un impegno sincero da parte dei nostri rappresentanti alla Convenzione, troppe voci in Europa di chi ci rimprovera un contributo italiano troppo timido. L'Italia in questi passaggi ha sempre giocato un ruolo ampiamente superiore al peso economico e politico che il nostro paese è oggettivamente in grado di esprimere. Non vorrei che noi indulgessimo alla tentazione di pensare che, avendo, giustamente, puntato tutto sulla circostanza di poter concludere a Roma il negoziato, noi attendessimo il lavoro della Convenzione a Roma, ritagliandoci per domani il ruolo di mediatori, rinunciando oggi a un contributo importante che ci ha sempre visto nella locomotiva europea e non nei carri di coda.

In qualche modo nel 1957 e nel 1987, quando si negoziarono rispettivamente i Trattati di Roma e poi l'Atto unico a Milano, l'Italia non si limitò ad ospitare l'evento ma ne fu decisivo protagonista. Noi siamo favorevoli, scommettiamo sul semestre italiano di Presidenza e desideriamo, come tutti, che Roma possa essere la sede nella quale l'Europa ricambi un'altra volta passo e marcia.

Non bisogna, tuttavia, aspettare il secondo semestre di Presidenza italiana, ma impegnarsi, subito, nei prossimi mesi all'interno della Convenzione.

Signor ministro, lei ha assunto la sua nuova responsabilità in una fase difficile non soltanto per ciò che ci attende in Europa, ma anche per il destino della sicurezza della comunità internazionale in altri scacchieri. Noi saremo disponibili a cooperare per definire e difendere l'interesse nazionale all'interno della più vasta comunità europea e internazionale.

Siamo consapevoli che, con riferimento alla Farnesina, vi sarà uno stile un po' meno esuberante, un'attenzione maggiore ai dossier e, credo, anche la volontà di attribuire la cabina di regia a quei tanti scacchieri della diplomazia italiana che non sempre offrono summit mediatici da esibire, ma richiedono, invece, un lavoro più oscuro, paziente, ma altrettanto importante.

Saremo disponibili a contribuire alla definizione di una politica estera, come si dice, *bipartisan*, ma — lo dico con molta chiarezza — non a sottoscrivere, per lealtà nazionale, ciò che il Governo deciderà di fare. Vi è, pertanto, la disponibilità a condividere, in un dialogo fecondo, le scelte importanti che ci attendono nei prossimi mesi.

La sua partecipazione oggi al dibattito in aula è un buon segno e spero che a queste parole seguiranno i fatti. Comunque, da noi avrà sempre la massima attenzione, il massimo rispetto per questo paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Landi di Chiavenna. Ne ha facoltà.

**GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA.** Signor Presidente, colleghi, signor ministro, non sfugge a nessuno il significato storico delle decisioni che saranno assunte a Copenaghen dal Consiglio europeo. Il Consiglio, in sostanza, sancirà il raggiungimento di un obiettivo perseguito con

tenacia e determinazione, tra mille difficoltà, da generazioni di classi dirigenti lungimiranti i cui progetti sembravano a molti soltanto sogni irrealizzabili. Ora, il processo di costruzione della nuova Europa segue un percorso sempre più dinamico e non si conclude certo con le nuove prossime adesioni.

Altri paesi attendono una risposta dall'Unione e penso, in particolare, alla Romania, alla Bulgaria, ma anche ai Balcani occidentali: una regione, come lei sa perfettamente, signor ministro, dove la presenza dell'Europa è già indispensabile e dove l'esempio di pacificazione rappresentato dall'Unione pare una guida indispensabile per giungere finalmente all'integrazione di territori nei quali, solo pochi anni orsono, un folle, incomprensibile odio etnico, un malinteso e perverso senso della nazionalità ha permesso il ripetersi di atrocità che nessuno pensava potessero nuovamente accadere nel nostro continente.

Penso anche alla Turchia, signor ministro, il cui ruolo futuro e il cui scenario lei ha tratteggiato in modo molto ben chiaro. La Turchia è un nodo da sciogliere ed una precisa responsabilità politica da assumere e da esercitare. I criteri per esercitare questa responsabilità non potranno che essere quelli che sinora hanno guidato l'Unione: la democrazia, il rispetto dei diritti dell'uomo, la libertà religiosa, l'economia di mercato, la compatibilità di bilancio e la condivisione dei valori fondanti. Questi sono i requisiti comuni a tutti, che devono valere anche per la Turchia.

Il testimone delle scelte e delle responsabilità è dunque ora passato alle nostre generazioni. Per costruire l'Europa che affideremo a chi verrà dopo di noi, per esercitare la responsabilità che ci è attribuita è, innanzitutto, necessario avere chiara la situazione. Mi sembra allora necessario svolgere alcune brevi considerazioni che spero possano essere concretamente utili, in vista del prossimo Consiglio europeo, forse anche per la ricostruzione delle linee politiche che dobbiamo elaborare per indirizzare e sostenere

l'azione del nostro Governo nei nuovi scenari dell'Unione composta da 25 paesi.

Vorrei, innanzitutto, sottolineare un dato di fatto: i paesi che prossimamente aderiranno all'Unione sono, in massima parte, dell'Europa orientale; una constatazione che, tuttavia, vorrei integrare con la preoccupazione (spero di vedere fugata nei prossimi tempi) che ciò determini lo spostamento del baricentro degli interessi, tanto politici quanto economici, dell'Unione verso un'area distante dal Mediterraneo, distante cioè dalla parte meridionale dell'Unione.

Le adesioni di Malta e di Cipro che pure sono benvenute non sembrano peraltro sufficienti a fugare questa perplessità e vorrei che l'elaborazione della posizione del nostro paese sulla linea da tenere in relazione alla domanda di adesione della Turchia ne tenesse seriamente conto.

Il ruolo svolto dall'Unione europea nell'area mediterranea, un'area particolarmente calda — come è noto —, è infungibile e deve essere potenziato. La sponda nord del Mediterraneo già svolge una funzione stabilizzatrice, ma deve cominciare a fornire risposte concrete ed incisive: deve favorire l'aggregazione regionale (penso ai paesi del Maghreb) lo sviluppo (penso al piano di ricostruzione della Palestina), deve essere l'interlocutore principale di un mondo che altrimenti potrebbe essere trascinato alla deriva dal fondamentalismo ed innescare la miccia del confronto proprio di fronte a noi, proprio cioè di fronte all'Italia. Questa miccia si disinnesci con il dialogo e la concretezza.

Occorre tenere conto degli effetti di uno dei cardini della libertà in cui si sostanzia l'Unione europea: la libertà di circolazione delle persone. Questa libertà appare suscettibile, anche e soprattutto in considerazione del livello di sviluppo economico dei paesi di prossima adesione, di determinare flussi migratori, forse non diretti principalmente verso il nostro paese, ma che dobbiamo considerare attentamente.

Non si può infatti negare che, anche per effetto della situazione congiunturale,

le possibilità dell'ampliamento possano essere vissute problematicamente, almeno da parte dell'opinione pubblica, soprattutto in riferimento al mercato del lavoro. La questione della politica agricola sulla quale stamani ha riferito in Commissione cultura il ministro Alemanno ne è un esempio: un esempio al quale però affiancare quello dei fondi strutturali e di coesione.

Si tratta di questioni che interessano e preoccupano profondamente il nostro paese e che sono suscettibili di incidere direttamente sulla produzione e sui livelli occupazionali del nostro paese. È necessario allora fare in modo che l'Europa di domani sia vissuta come quello che è e che noi crediamo sia, cioè un'opportunità e non deve essere paventata come uno spauracchio.

A tal fine, è necessario coinvolgere ancor di più nel processo di costruzione tutti i cittadini e tutte le istanze sociali: in una parola, innalzare il livello di democrazia.

La Convenzione europea è per questo una grande occasione: il funzionamento e l'efficacia della guida delle istituzioni comunitarie saranno un elemento indefettibile al successo del progetto europeo. Un sistema incomprensibile e farraginoso invece è garanzia di allontanamento dei cittadini dalle istituzioni, garanzia di fallimento perché le istituzioni democratiche vivono di partecipazione.

Vorrei infine, signor ministro, rammentare che il Consiglio riceverà tra l'altro il rapporto della Presidenza danese sull'utilizzazione delle lingue, nel quadro di una Unione europea allargata e sui mezzi pratici per migliorare la situazione senza chiamare in causa i principi base.

Non è una questione marginale che la situazione nelle istituzioni comunitarie sia una vera e propria babele: sappiamo tutti che occorre provvedere e sappiamo anche che la lingua rappresenta un elemento fondamentale dell'identità nazionale, la cui difesa non è un partito preso, bensì un modo di continuare ad essere noi stessi. Passi allora per le lingue franche delle organizzazioni internazionali, sulle quali evidentemente non sollevo alcuna que-

stione, ma la lingua italiana non ha nulla da invidiare e da cedere ad altre lingue. Su questo, ovvero sulla valorizzazione della lingua italiana, vorrei che la nostra posizione fosse chiara ed assolutamente ferma.

Siamo pertanto convinti che si possa e si debba avviare, rilanciare e definire una posizione nazionale comune — mi sembra che in tal senso l'onorevole Pistelli, nel corso del suo intervento, abbia aperto uno scenario di sostanziale condivisione delle linee comuni — condivisa anche dai cittadini italiani, per una reale valorizzazione dell'Unione europea allargata, dove peraltro l'Europa sia in grado di svolgere un ruolo strategico per affermare la sua identità nella scena internazionale (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e della Lega nord Padania*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

**LAURA CIMA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei in primo luogo ringraziare il ministro per la precisa e dettagliata relazione, nonché augurargli un buon lavoro, perché credo che ne avrà molto da fare.

Ho ascoltato con molta attenzione, anche se è difficile stare dietro a tutte le questioni molto articolate che il ministro ha trattato, senza avere la sua relazione scritta. Devo dire però, signor ministro, che alla fine, da una parte, sono rimasta favorevolmente colpita dalla serietà con cui lei e i suoi uffici avete preparato questa relazione, avete quindi analizzato dossier e siete entrati nel cuore dei problemi che si discuteranno a Copenaghen; dall'altra, però, mi è parso di vedere ancora una non chiara e non forte politica italiana in Europa.

Sarà che ovviamente, proprio perché noi siamo Verdi, riteniamo che il ministro tedesco Fischer abbia svolto in questa fase un ruolo fondamentale proprio per la cultura di cui è portatore, che gli permette di analizzare le contraddizioni del mondo e il processo europeo da un punto di vista nuovo. Finora, dopo le dimissioni del mi-

nistro Ruggiero, in Italia siamo stati invece, in una situazione in cui l'*interim* degli affari esteri al Presidente del Consiglio ha ovviamente impoverito molto il ruolo forte dell'Italia all'interno di questo processo.

Devo dire che mi ha impressionato favorevolmente il fatto che lei abbia chiuso il suo intervento ricordando il manifesto di Ventotene e ricordando il padre dell'Europa, Spinelli, cui noi tutti ci richiamiamo, perché ciò significa che lo spirito della costruzione dell'Europa che nacque allora, che sembrava un sogno e che oggi si sta realizzando, viene riconosciuto e riportato alle sue radici.

Lei sa che, entro il 20 gennaio, il Presidente Giscard d'Estaing dovrà presentare una proposta aggiornata dello « scheletro » del trattato costituzionale che ha presentato qualche tempo fa, conferendogli una struttura molto più concreta. Allora, proprio perché non ho ben capito, dalla sua relazione, quale sarà la posizione forte del nostro Governo e quali i punti che sosterrà, come irrinunciabili, nella stesura del trattato costituzionale, le chiedo se sia possibile prevedere un dibattito parlamentare che abbia luogo prima di questa scadenza e che abbia ad oggetto specificatamente tutto il trattato costituzionale, anche perché, come già ha fatto rilevare qualcuno che mi ha preceduto, in questi mesi, non è che abbiamo avuto chiarezza circa quello che la delegazione italiana sta per sostenere in quella sede.

In particolare, per riferirmi sempre al manifesto di Ventotene, non è chiaro se la delegazione italiana si riferisca allo spirito del manifesto di Ventotene e, quindi, porti avanti una forte posizione federale o non privilegi piuttosto una prospettiva intergovernativa, a cui noi siamo assolutamente contrari perché non sarebbe in grado di reggere le sfide che l'Europa si pone con l'allargamento né rispetto al rapporto con altri importantissimi vertici che si sono tenuti in questo periodo, da quello di Johannesburg sullo sviluppo ambientale compatibile a quello della NATO, dove è stata ridisegnata una nuova NATO, in cui non è ancora chiaro come si ponga l'Eu-

ropa, proprio perché non abbiamo elaborato con chiarezza la nostra politica estera e di difesa.

In merito ai problemi che le sto ponendo, lei ha già affrontato alcuni aspetti. Ha detto, ad esempio, che l'allargamento sicuramente ci permetterà di controllare le centrali nucleari drammaticamente rischiose, di cui abbiamo già pagato lo scotto con Chernobyl alcuni anni fa.

Ha detto che dovremmo rivedere la nostra politica agricola ma non ha spiegato bene in che modo. Infine, ha dato un'interpretazione difensiva di queste quote latte ma non si chiarisce cosa significa, per esempio, una revisione non protezionistica della politica agricola europea, come ci veniva richiesto dai paesi del G77 a Johannesburg.

Ministro, le pongo problemi di politica e vorrei che i dibattiti sull'Europa, anche in questo Parlamento, fossero meno rituali, in aule meno deserte, altrimenti, non si capisce su cosa ci confrontiamo. Anche le risoluzioni sono tutte abbastanza generali perché, nel nostro paese, non si è ancora sviluppato un dibattito di merito forte e chiaro, come in altri paesi, che ci faccia contrapporre su alcuni punti ma che faccia capire su cosa si stia giocando.

Mi avvio a conclusione, svolgendo un'ultima riflessione sulla Turchia. Sono soddisfatta che l'Italia appoggi ed accompagni, in tutti i modi, il processo di apertura del negoziato con la Turchia al più presto possibile, perché mi sembra un punto qualificante (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Guido Giuseppe Rossi. Ne ha facoltà.

**GUIDO GIUSEPPE ROSSI.** Signor Presidente, il gruppo parlamentare della Lega nord Padania saluta con stima l'esordio del ministro Frattini come ministro degli esteri, un passaggio di testimone in un momento, sicuramente, innovativo della politica estera italiana che ha visto il Presidente del Consiglio rilanciare l'azione del nostro paese sulla scena internazio-

nale, come, probabilmente, non accadeva da anni. L'Italia è tornata protagonista sulla scena internazionale ed europea. Siamo convinti che lei, signor ministro, saprà continuare questo rinnovato protagonismo del nostro Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*).

Stiamo svolgendo la discussione sulle comunicazioni del Governo. Purtroppo la presenza dei parlamentari in aula non è eccezionale. Spesso e volentieri, l'Assemblea rimprovera al Governo il fatto di non essere presente; questa volta dobbiamo ammettere che il Governo è stato presente al suo massimo livello ma non è molto presente l'Assemblea.

Devo ammettere che forse qualche sbaglio di collocazione da parte della Presidenza è stato compiuto rispetto a questo importantissimo passaggio. Penso che il medesimo debba essere istituzionalizzato; le Camere devono essere ascoltate e devono poter dare elementi di indirizzo, sicuramente non cogenti o, quanto meno, non strettamente cogenti, ma che rappresentino binari sui quali il Governo possa muoversi dal punto di vista diplomatico e della trattativa internazionale. Dunque, siamo sicuramente convinti che, nei prossimi Consigli europei, questo tipo di appuntamento deve essere ripetuto, magari con qualche accorgimento tecnico — mi riferisco all'organizzazione dei lavori — che consenta una partecipazione più consistente.

Stiamo parlando di scelte politiche che si compiono a livello internazionale e che, in un certo senso, interesseranno la vita del paese per i prossimi anni, per i prossimi decenni. Sono scelte assolutamente pesanti dal punto di vista politico. Quale luogo migliore per discutere di questi argomenti se non le aule parlamentari?

Vorrei soffermarmi su tre punti specifici della mozione presentata dalle forze di maggioranza. Abbiamo rilevato l'importanza di continuare a monitorare, anche dopo l'adesione, l'effettiva adesione dei dieci nuovi Stati membri alla normativa comunitaria, per evitare che vi sia un'adesione solo formale. Sappiamo che, in que-

sti ultimi anni, questi Stati hanno approvato un grande numero di leggi (centinaia) per adeguarsi alla normativa e alla legislazione comunitaria. Sicuramente, questo monitoraggio deve essere fatto effettivamente, affinché questa adesione al diritto comunitario e agli standard europei avvenga nella società, nell'economia, nei rapporti sociali, nei rapporti istituzionali di questi paesi e che non sia solamente un *escamotage* normativo, fine a se stesso.

Per quanto riguarda la presenza dell'Unione nei Balcani occidentali, questa ci trova d'accordo. Se l'Europa fosse intervenuta prima, all'inizio degli anni novanta, con una sua autonoma azione politica, probabilmente, molti lutti, molto sangue e molte distruzioni sarebbero stati evitati nell'ex Repubblica jugoslava, come sarebbe stato evitato l'intervento militare americano sul suolo europeo.

Questi fatti negativi sarebbero stati sicuramente evitati.

Sulla questione delle quote latte, le sue parole ci trovano assolutamente concordi, signor ministro, e ci hanno anche rassicurati. In un momento in cui il potere negoziale del nostro paese è, in un certo senso, rafforzato, mentre, per converso, rientra nella logica dei rapporti diplomatici che i dieci paesi che vogliono entrare nell'Unione, i quali hanno un'economia per molti aspetti ancora molto legata all'agricoltura, si trovino in una situazione di debolezza diplomatica internazionale, dobbiamo far valere tale forza, di certo non contro questi paesi, ma per risolvere le nostre questioni, dovute a scelte politiche internazionali sbagliate negli anni passati, che hanno portato un comparto fondamentale dell'agricoltura nazionale, anche padana, ad una situazione di crisi assoluta e di non competitività rispetto agli altri paesi europei. Lei ha ricordato, signor ministro, che il latte che produciamo è assolutamente inferiore del 30-40 per cento al nostro fabbisogno, mentre tutti gli altri paesi europei hanno quote di produzione che coprono il fabbisogno nazionale. Poiché vogliono entrare nell'Unione europea paesi come la Polonia ed altri, i quali chiedono di produrre non solo una quota

che copra il loro fabbisogno, ma una più alta, questo è veramente il momento di incidere efficacemente sull'annoso problema.

L'azione del Governo nei Consigli europei deve essere incisiva anche in relazione alla situazione delle infrastrutture. Ne abbiamo parlato, poche settimane fa, quando è stata ratificata la Convenzione delle Alpi, occasione nella quale il nostro gruppo ha preso una posizione molto chiara. La situazione dei valichi alpini, sul fronte orientale e, soprattutto, su quello occidentale è disastrosa: la nostra economia è strozzata! A causa di una rete transalpina di passi e di trafori assolutamente inadeguata, non riusciamo a rendere competitiva la nostra economia! Le nostre merci devono poter andare in Europa perché sono competitive e possono essere vendute dai nostri imprenditori. Qualche nostro vicino non ha i nostri stessi interessi, ma sicuramente questo è un altro tema da portare con forza sul tavolo del Consiglio europeo.

Da sempre il nostro gruppo pone con forza la questione del passaggio referendario nelle mozioni e negli altri atti parlamentari di indirizzo. I popoli europei debbono essere ascoltati! L'hanno fatto molti Stati europei, mentre non l'ha mai fatto l'Italia. A tale proposito, abbiamo presentato una proposta di modifica dell'articolo 11 della Costituzione; speriamo che questa trovi la necessaria attenzione ed un binario veloce all'interno dei lavori parlamentari.

L'ultima questione, molto importante, riguarda l'ingresso nell'Unione della Turchia. A nostro avviso, va fatta, al riguardo, una riflessione molto attenta perché sulla questione turca si giocano il futuro e, soprattutto, la concezione dell'Europa. La Turchia è un paese amico ed alleato dell'Europa, importante perché ha una funzione geopolitica strategica nei confronti del Medio Oriente ed anche di un certo tipo di mondo musulmano che, in questo momento, può essere pericoloso; inoltre, con tale paese vi sono sentimenti di stima e rapporti commerciali importanti. Tuttavia, non solo l'Italia, non solo il

Governo italiano, ma tutta l'Europa, tutti i quindici componenti attuali dell'Unione debbono fare una riflessione attenta sull'ingresso di questo Stato.

Si tratta di uno Stato che ha 60 milioni di abitanti, che ha una religione, ma soprattutto un'impostazione culturale molto diversa dalla media degli altri paesi europei, uno Stato che, tra l'altro, ha anche un potenziale militare assolutamente rilevante che potrebbe anche alterare degli equilibri all'interno dell'Unione europea stessa.

Noi dunque vorremmo legare la questione dell'ingresso o meno della Turchia ad una riflessione più ampia che, a nostro avviso, può e deve essere fatta; per questo si potrebbe dare mandato ai nostri rappresentanti governativi all'interno della Convenzione. La Convenzione è il luogo dove si deve decidere che cosa si intende per Europa e mettere dei « paletti » che tengano conto delle nostre identità culturali, del nostro retaggio storico, dell'elemento geografico. Occorre decidere lì cosa si intende per Europa, anche in relazione all'articolo 49 del Trattato dell'Unione europea, che dice che ogni Stato europeo può fare domanda di adesione, ma non c'è scritto da nessuna parte quali siano gli Stati europei o cosa si intenda per Stato europeo. Faccio un esempio: quando Berlusconi ha lanciato l'idea della Russia nell'Unione europea c'è stata una serie di critiche, ma mi chiedo io se la Turchia possa essere considerata più o meno europea rispetto alla Russia. Però, a parte le polemiche, a parte le prese di posizione dei singoli movimenti, dei singoli partiti, noi pensiamo che la Convenzione sia il luogo giusto dove decidere cosa si intende per Europa, quali sono i soggetti, quali sono gli Stati, quali sono le comunità che possono far parte di questa Europa, anche perché questa scelta ci porterà anche a modificare quella che sarà la denominazione di Europa. Infatti, se è vero che entrerà la Turchia, non vedo come mai un domani non possano entrare Israele o altri paesi come il Libano, la Siria e il Marocco, altri paesi che magari, nei prossimi decenni, in una fase di sviluppo economico,

sociale e di rispetto dei diritti umani, potrebbero sicuramente rispettare tutti i parametri che vengono previsti adesso dall'Unione europea. Ma in quel caso non dovremo più parlare di Unione europea ma di qualcos'altro, di Unione euromediterranea, di Unione euroasiatica, di qualcos'altro.

Questo è un tema che noi poniamo sul tavolo del dibattito, anche e soprattutto nei confronti di quegli esponenti politici, di quelle forze politiche che hanno fatto dell'europeismo la loro bandiera; su questo ci devono dare delle risposte. I più scettici talvolta siamo stati noi, ma noi la questione adesso la poniamo con cognizione di causa e ci attendiamo delle risposte serie. La Turchia deve avere risposte, ma queste devono scaturire da un dibattito culturale, serio e storicamente adeguato, non solo dell'Italia ma di tutti i popoli degli Stati europei (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cossa. Ne ha facoltà.

**MICHELE COSSA.** Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, anch'io vorrei approfittare della circostanza per formulare, a nome del gruppo Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI, i migliori auguri al ministro Frattini, anche se il suo *curriculum* autorizza sicuramente il miglior ottimismo in questo senso. La riunificazione dell'Europa rappresenta il completamento di un processo storico straordinario, che il nostro paese ha il dovere di agevolare.

Questi argomenti sono già stati sviscerati a sufficienza in queste ed in altre circostanze con considerazioni che non voglio ripetere, perché le condivido. È evidente, tuttavia, che il processo di riunificazione non debba far dimenticare il problema delle regioni più disagiate, dei problemi che già fanno parte dell'Unione europea, in particolare del nostro paese. Anzi, nel momento in cui il baricentro dell'Unione si sposta, come ha sottolineato anche il ministro, verso il Baltico e verso

l'ex Unione Sovietica, questo problema si ripropone con forza e deve essere affrontato con un atteggiamento certo non egoistico, ma teso ad evitare che, a fronte dei paesi che entrano, possano esservi aree del nostro e di altri paesi europei che, invece, avvertano l'Europa sempre più lontana ed estranea.

È il tema delle regioni periferiche e, soprattutto, delle regioni insulari, che per l'Italia significano la Sicilia ed, in special modo, la Sardegna.

L'insularità è un fattore permanente di svantaggio strutturale che incide non solo sulla mobilità delle persone e delle merci, ma anche sul costo dell'energia e delle telecomunicazioni, sulla approvvigionamento idrico, sul problema drammatico, soprattutto negli ultimi anni, della rottura climatica e, persino, sull'andamento dell'inflazione, e, più in generale, su una efficiente ed economica gestione dei servizi.

Va dato atto al Governo di avere compiuto, proprio ieri, un atto concreto, che testimonia l'acquisita consapevolezza del disagio che vivono i cittadini e le imprese delle isole, cioè la nuova formulazione della punto 7 del *memorandum* italiano sulla politica regionale europea. Non era qualcosa di scontato, come dimostrano le improvvise dichiarazioni delle scorse settimane di un esponente del Governo, isolano anche lui, ma forse convinto che il nuovo assetto costituzionale italiano debba vedere i rapporti tra le regioni improntati ad una politica dei muscoli, anziché del cervello.

Il Governo Berlusconi ha mantenuto un impegno, e ciò deve essere riconosciuto, ma, signor ministro, noi dobbiamo avere la consapevolezza che la battaglia richiede piena solidarietà in Italia ed assoluta fermezza in sede europea. Ecco perché mi sento di chiedere oggi al Governo di pronunciarsi chiaramente su tale questione, perché non ci siano più tentennamenti.

Per le isole, infatti, è più difficile la connessione con le grandi reti transeuropee, che oggi corrono verso est, e non certo verso sud. Si riscontrano precarietà negli strumenti di comunicazione e, come

dicevo, un più elevato costo di energia, una maggiore difficoltà nello smaltimento dei rifiuti, fenomeni di erosione delle coste e di desertificazione del territorio, dove occorre promuovere nuove forme di ricchezza, tra cui, soprattutto, il turismo, la metanizzazione del territorio, il recupero di porti mal sfruttati, la creazione di efficienti assi di comunicazione interna.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PUBLIO FIORI (ore 16)

MICHELE COSSA. Signor ministro, crediamo sia giunto il momento di elaborare e di proporre nelle sedi europee specifici strumenti finanziari, che consentano ai cittadini che vivono nelle isole parità di condizioni, perché la competizione con gli altri cittadini europei sia reale e non falsata da un *gap* così pesante, da renderli assolutamente inutili e lenitivi, come l'inserimento in una fascia di *facing out*.

Signor ministro, questa di oggi è una delle battaglie più importanti, sulle quali la Sardegna ha trovato una piena convergenza e su cui esiste una fortissima sensibilità popolare. In modo sciocco ed offensivo ciò è stato liquidato, non più tardi di qualche settimana fa, come piagnisteo. I sardi non sono usi ai piagnistei, né sono usi ad un rivendicazionismo sterile, espressione di un deterioro meridionalismo, teso unicamente a drenare risorse finanziarie. Ciò è impedito dalla storia e dal carattere di un popolo, forse non avvezzo alla ricchezza, ma orgoglioso, e poco incline alle elemosine.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zani. Ne ha facoltà

MAURO ZANI. Signor Presidente, onorevole colleghi, signor ministro, credo sia evidente a tutti noi che il vertice europeo della prossima settimana costituisca per l'Europa una occasione storica. Non credo vi sia alcuna enfasi in tale definizione. Si tratta di vedere ora come il Governo italiano intenda cogliere tale opportunità.

Nell'augurare, a mia volta, buon lavoro al ministro Frattini, lascio da parte le considerazioni che si possono fare sulle fugaci, e poco concludenti, apparizioni del precedente ministro degli esteri agli ultimi vertici europei, per sottolineare che a questo punto l'Italia deve assumere finalmente una condotta nitida, attiva nel merito dei problemi, fortemente propositiva, ben al di là della ricerca di qualche effetto immagine.

Da Copenaghen in poi la propaganda non basterà più, e mi sembra che di questa consapevolezza vi sia traccia nelle comunicazioni rese dal ministro Frattini. È giunto il momento di fare sul serio, di assumere a pieno la responsabilità che compete ad un grande paese fondatore dell'Unione, che si appresta a presiedere, dopo la Convenzione, quella Conferenza intergovernativa che dovrà vedere il varo di un vero e proprio trattato costituzionale.

In tale ambito, nella nuova Europa a 25, con altri candidati in lista di attesa come la Bulgaria, la Romania, la Turchia (che ha confermato la sua scelta per l'Unione europea anche dopo il cambio di Governo), ritengo sia necessario apprestarsi a compiere una prima fondamentale scelta politica: pensare che solo un'Unione a forte impronta comunitaria potrà garantire la tenuta ed il buon esito del processo di allargamento. Vi è, insomma, una prima grande scelta da riconfermare e, anzi, da rafforzare nettamente nelle nuove condizioni.

L'allargamento, infatti, impone una marcia in più ad un'Unione la cui complessa governabilità non potrà essere riassegnata semplicemente alla logica intergovernativa del passato. Del resto siamo tutti consapevoli che l'allargamento comporta nuove grandi opportunità, anche per un paese come il nostro, ma, assieme a queste, anche la necessità di dover affrontare alcune rognose «gatte da pelare»: non sarà, in nessun caso, un processo lineare ed è probabile che non sarà neppure un processo indolore, poiché non si tratta semplicemente di aggiungere altri posti a